



IL CASO. *Le nuove chances del continente nero: in odore di Nobel, l'autore keniota Ngugi wa Thiong'o si è riappropriato della «lingua madre»*

L'Africa non è Babele

DI FULVIO PANZERI

L'istanza di cambiamento che viene da sempre da alcuni voci impegnate dell'Africa sembra essere riassunta dall'esperienza "forte" di uno scrittore del calibro di Ngugi wa Thiong'o, nome non conosciuto in Italia, ma senz'altro considerato una delle personalità, non solo letterarie, più significative di quella realtà, al punto che da alcuni anni viene indicato come uno dei possibili premi Nobel della letteratura. Del resto la sua esperienza è stata "forte" e ha dovuto pagare con il carcere le sue scelte sempre in controtendenza, al punto da dover scrivere alla fine degli anni Settanta un suo romanzo, proprio in una cella, sui rotoli di carta igienica. Nato nel 1938, ora insegna inglese e letteratura comparata all'Università della California, dopo aver lasciato (si è trattato di un esilio volontario, ma in qualche modo anche obbligato) il Kenya e dopo aver pubblicato nel 1981 il libro *Detenuito*, diario dei suoi anni in prigione.

La sua "campagna" per una «liberalizzazione delle culture» si è sviluppata anche attraverso la rivendicazione della necessità del recupero di una «lingua madre»: aveva iniziato scrivendo in inglese ma poi è passato alla sua lingua madre, il kikuyu, la lingua parlata dai Kikuyu o Gikuyu, il gruppo etnico più numeroso del Kenya. Un cambiamento importante e radicale per lui che ha sempre sostenuto la necessità di «spostare il centro del mondo», scrivendo numerosi saggi in cui muove da una considerazione, quella di un Occidente che si considera il Centro del mondo; che controlla il potere culturale, così come controlla quello politico ed economico.

Da anni vive negli States ma dopo aver scritto i primi romanzi in inglese è tornato al "kikuyu". Dice: «Il colonialismo ci ha privato della patria». Ora esce l'autobiografia: l'incontro con la Bibbia

Spostare quel Centro, per Ngugi wa Thiong'o, è indispensabile per liberare le culture dai recinti del nazionalismo, della classe, della razza, del sesso. Dice lo scrittore: «Da quando scrivo in "kikuyu" non sono mai stato invitato, tranne una volta a Londra, ad una conferenza nella quale si discuteva di letteratura in lingua africana. La letteratura africana allora si scriveva nelle lingue europee, e perfino in Africa la si studiava nelle lingue europee. Chi scriveva in una lingua africana, lo faceva solo per pochi. Ma la stessa persona che scriveva in inglese o in francese veniva subito invitata al di fuori del suo continente ad ogni sorta di conferenze. Sono state quindi le lingue europee a decidere chi fosse uno scrittore africano. Sono state le lingue europee a decidere quale fosse la letteratura africana. Il colonialismo è stato essenzialmente un modo di privarci della patria e di allontanare la gente africana dalla sua strada». Riassume così un tema che negli ultimi anni ha attraversato tutta la sua attività letteraria, teatrale, saggistica, un tema che aveva già affrontato nel suo romanzo più famoso, *Un chicco di grano*, tradotto nel 1978, e più volte riproposto da Jaca Book, che ha come scenario Thabai, un grande villaggio kikuyu, nel 1963, negli anni dell'Indipendentismo.

Per capire il percorso di Ngugi wa Thiong'o e soprattutto le sue "origini" e la sua "formazione" ora Jaca Book traduce il suo libro più recente, *Sogni in tempo di guerra* (pagine 222, euro 16,00), un'autobiografia riguardante i primi anni di vita e la giovinezza dell'autore, attraverso un linguaggio di disarmante semplicità che riesce a raggiungere alte vette di intensità poetica. Riandando ai più lontani ricordi del suo gruppo familiare, tutta l'esistenza raccolta nelle cin-

que capanne del padre e delle sue quattro mogli, la storia personale del bambino finisce per incontrarsi e scontrarsi con quella di un Kenya scosso dai fermenti indipendentisti e dalla dura repressione del governo britannico.

Tutto l'impianto ideale delle sue denunce viene però racchiuso in un'immagine che attraversa il libro e ne indica la grandezza, quella delle grandi narrazioni orali che avvenivano nella sua terra e creavano una sorta di dimensione collettiva e magica della parola. «Tutte le sere noi bambini ci radunavamo intorno al fuoco nella sua capanna, e lo spettacolo cominciava.. Qualcuno raccontava una storia, quando aveva finito qualcun altro tra il pubblico diceva qualcosa del tipo "Questa mi ricorda..." o parole simili, segno che stava per raccontare una storia, anche se, come succedeva nella maggior parte dei casi, la nuova storia non aveva nulla a che fare con quella che apparentemente l'aveva ispirata».

Il fascino della parola pervade queste pagine, quasi rappresentasse il destino dello scrittore già intuito da piccolo: dai racconti collettivi del paese, alle storie raccontate in famiglia «con il riflesso delle fiamme che danzava sui volti», fino dall'incontro con la parola scritta, grazie alla scoperta della Bibbia che diventa un compagno inseparabile del ragazzo, tanto da portarlo in varie occasioni a interpretare in senso biblico, le storie della Storia del Kenya: «Un giorno mi imbattei in una copia dell'Antico Testamento. Nel momento in cui scoprii di essere in grado di leggerlo divenne il mio libro magico, capace di raccontarmi storie anche quando ero da solo, notte o giorno che fosse. Lo leggevo ovunque e a qualunque ora del giorno o della notte. I personaggi biblici divennero miei amici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Immagine da un campo profughi in Kenia. (Foto Epa)



Ngugi wa Thiong'o



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.